

***“Ti basta la mia grazia;
la forza infatti si compie nella debolezza” (2Cor 12,9)***

XIV dom. P.A. – 3-4 luglio 2021

Tracce per la *lectio divina*

1. Lectio (contesto e testo)

Il contesto delle Lettere ai Corinzi è quello del *Terzo viaggio missionario* (negli anni dal 52 al 54, con un soggiorno di due anni e mezzo a Efeso).

Dopo aver trascorso a Corinto alcuni mesi invernali tra il 52 e il 53, San Paolo intraprende subito il terzo viaggio missionario, descritto in At 18,23 – 21,16, che si svolge tra il 52 ed il 54. Anche questa volta la città di partenza è Antiochia di Siria.

La destinazione principale è Efeso.

Nel viaggio precedente, San Paolo aveva, infatti, promesso alla comunità di Corinto che sarebbe tornato (At 18,21). San Paolo considera Corinto “una porta aperta”, un varco propizio per l’annuncio del Vangelo in Asia (1Cor 16,9). Pur avendo come meta principale Efeso, lo zelo apostolico per le comunità fondate o visitate durante il secondo viaggio, spinge l’Apostolo delle genti a scegliere non la via più breve, cioè quella marittima, ma la via di terra che, passando attraverso la Cilicia e le Porte Cilicie, conduce nelle regioni della Galazia e della Frigia. San Paolo tocca così Tarso, Antiochia di Pisidia e giunge ad Efeso, che i Romani avevano reso capoluogo amministrativo dell’Asia proconsolare.

Efeso era la città più importante dell’Asia Minore, una metropoli di circa 200-250mila abitanti, celebre per il grandioso Tempio dedicato alla dea Artemide, considerato una delle sette meraviglie del mondo. Assieme ad Aquila e Priscilla, Paolo predica il *kerygma* ai Giudei, poi, presa a pigione l’aula di Tiranno, si rivolge anche ai pagani.

Da Efeso San Paolo invia, verso la pasqua del 57, la *Prima Lettera ai Corinzi* e, più tardi, verso la fine dello stesso anno 57, la *Seconda ai Corinzi*.

San Paolo aveva evangelizzato Corinto negli anni dal 50 al 52 durante il secondo viaggio, impiantatodovi una comunità cristiana forte, diffusa soprattutto tra gli strati più

umili della popolazione. Lo stretto contatto della comunità di Corinto con una delle principali città commerciali e culturali della grecità, famosa anche per la corruzione morale, pose presto una serie di problemi a cui San Paolo rispose con le lettere ai Corinzi. Una prima lettera (cf. 1Cor 5,9-13), *precanonica*, di data incerta non è stata conservata.

La Prima ai Corinzi canonica fu scritta ad Efeso e da lì inviata verso la pasqua del 57 a seguito di alcune questioni presentate da una delegazione di Corinzi.

Poco dopo, a seguito di una nuova interna alla comunità, San Paolo compì una visita lampo a Corinto, promettendo che sarebbe tornato in seguito per una permanenza più lunga. Ma un nuovo incidente in cui San Paolo fu offeso nella persona di un rappresentante della comunità lo indusse a sostituire la visita con una lettera scritta tra molte lacrime (forse corrispondente a 2Cor 10-13), che produsse degli effetti salutarissimi sulla comunità di Corinto (2Cor 7,8-13). Dopo aver lasciato Efeso a causa di crisi molto gravi visibili in terra di Macedonia (cf. 1Cor 15,32; 2Cor 1,8-10; At 19,23-40), San Paolo apprese da Tito del buon esito della *lettera dalle molte lacrime* e scrisse, verso la fine del 57, la seconda lettera ai Corinzi.

Poiché le lettere ai Corinzi si propongono di affrontare problemi molto concreti e sono probabilmente anche il frutto della conflazione di più lettere, è difficile riconoscere in esse uno schema puntuale.

Prima Lettera ai Corinzi

- capitoli 1-6: Divisioni e scandali - *annuncio della Parola della Croce* (1Cor 1,23) - *“tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio”* (1Cor 3,22-23)

- capitoli 5-6: giudizio “secondo Cristo” delle situazioni di peccato presenti in seno alla comunità

- capitoli 7-16: Soluzione di diversi problemi: matrimonio e verginità (1Cor 7); la questione degli idolotiti (1Cor 8-10); disordini nelle assemblee liturgiche, la questione dei carismi (1Cor 11-14); la questione della risurrezione (1Cor 15); la colletta per la comunità di Gerusalemme (1Cor 16).

Seconda Lettera ai Corinzi

È possibile distinguere tre grandi parti:

- 1,1 – 7,16: Paolo e le sue relazioni con la comunità di Corinto

Da 2,14 a 7,4 l’Apostolo ricorda la grandezza del ministero apostolico, mettendo in luce la superiorità del ministero della nuova alleanza su quello dell’antica (2,14 – 4,6) ed esponendo le tribolazioni e la speranza certa di questo ministero, che consiste nell’essere ambasciatori di Cristo per la riconciliazione tra Dio ed il mondo (4,7 – 5,21)

- cc. 8-9: le due istruzioni relative alla colletta per la Chiesa di Gerusalemme

- cc. 10-13: apologia del suo ministero da parte di Paolo

Il testo della seconda lettura della XIV domenica *per annum*, anno B, si trova nel contesto dell’apologia dell’Apostolo che, nei versetti precedenti del c. 12, nel contesto dell’aspra diatriba con i predicatori giudaizzanti, ha descritto in modo sibillino le sue grandi esperienze mistiche: *“1 Se bisogna vantarsi – ma non conviene – verrò tuttavia alle visioni e alle rivelazioni del Signore. 2 So che un uomo, in Cristo, quattordici anni fa – se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito fino al terzo cielo. 3 E so che quest’uomo – se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio – 4 fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare. 5 Di lui io mi vanterò! Di me stesso invece non mi vanterò, fuorché delle mie debolezze. 6 Certo, se volessi vantarmi, non sarei insensato: direi solo la verità. Ma evito di farlo, perché nessuno mi giudichi più di quello che vede o sente da me 7 e per la straordinaria grandezza delle rivelazioni”* (2Cor 12,1-6)

Nei versetti successivi l’eccellenza delle esperienze mistiche subordina alle sue sofferenze apostoliche, alle fragilità del suo corpo: questo perché è in esse, che si manifesta la forza salvifica di Gesù morto e risorto.

2Cor 12,7-10

7b Per questo, affinché io non monti in superbia (“per l’eccellenza delle rivelazioni”: cf. 2Cor 12,7a), **mi è stata data una spina** (*skólops*, “spina, pungiglione, aculeo”, *apax legómenon* del NT, poco presente anche nei LXX, solo in Nm 33,55; Sir

43,19; Os 2,8 ed Ez 28,24; il riferimento è o a una malattia, umiliante sotto alcuni aspetti anche esteriori o agli avversari di Paolo che creano divisione e turbamento nella comunità angustiando il cuore paterno e materno dell'Apostolo; l'interpretazione nel senso di una tentazione sessuale, oggi poco seguita dagli esegeti, è stata favorita dalla traduzione *stimulus carnis* della Vulgata) **nella carne, un angelo di Satana per schiaffeggiarmi, affinché io non monti in superbia.**

8 A causa di ciò per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me.

9 Ed egli mi ha detto (perfetto: la risposta rimane valida): **“Ti basta la mia grazia; la forza infatti si compie nella debolezza”** (sono le uniche parole di Gesù citate testualmente nelle lettere paoline). **Mi vanterò dunque molto volentieri delle mie debolezze perché dimori** (il verbo fa riferimento alla *Shekinah*: la persona stessa dell'Apostolo sono tempio della gloria di Dio che coincide con la potenza di Cristo risorto) **in me la potenza di Cristo.**

10 Perciò mi compiaccio nelle debolezze, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti, quando sono debole, è allora che sono forte.

2. Meditatio

“Mi vanterò molto volentieri nelle mie debolezze perché dimori in me la potenza di Cristo” (2Cor 12,9).

Le parole dell'Apostolo Paolo descrivono mirabilmente il mistero della Chiesa, la comunità umana e divina in cui Cristo continua a essere presente e ad agire nella storia degli uomini.

La vita della Chiesa, la vita di ciascuno di noi è un intreccio misterioso di eterno e temporale, di divino e umano, in cui l'elemento umano, temporale è il mezzo attraverso cui il divino e l'eterno si rivelano e si comunicano.

Vi è una tensione tra la grandezza della grazia di Dio, la luce e la forza che vengono dalla sua misericordia e la fragilità e la fallibilità degli uomini. Ma è proprio in questa tensione che si compie l'opera della salvezza e della *théiosis*, della

divinizzazione dell'uomo che consiste nella sua piena umanizzazione, nella sua realizzazione secondo il disegno di Dio creatore e redentore.

Così, la debolezza, la fragilità vengono non solo ammesse e riconosciute ma “brandite” come un vessillo di vittoria perché si manifestano come l'ambito in cui il Signore esalta la sua potenza di giustizia giustificante, di grazia e di misericordia: *“Perciò mi compiaccio nelle debolezze, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti, quando sono debole, è allora che sono forte”* (2Cor 12,10) .

Ecco, dunque, come si risolve positivamente, gloriosamente la tensione esistente tra la luce e la forza di Dio da una parte e la fragilità, la fallibilità dell'uomo dall'altra: nell'apertura da parte dell'uomo al dono di Dio, nell'apertura della libertà nostra alla chiamata di Dio.

3. Oratio - Contemplatio

“Figlio dell'uomo, io ti mando ai figli d'Israele” (Ez 2,2 – I lettura).

Il Signore ci chiama e ci invia sui sentieri della missione, come Ezechiele, ad annunciare la sua Parola, ad annunciare il vangelo di Gesù (la buona notizia che è Gesù), perché (*“ascoltino o non ascoltino”*) le parole di Gesù, le sue azioni, la sua salvezza raggiungano ogni uomo.

“Ascoltino o non ascoltino (...) sapranno che un profeta si trova in mezzo a loro” (Ez 2,5).

Le parole del mandato profetico conferito dal Signore al profeta Ezechiele esprimono mirabilmente il dramma della storia della salvezza, il dramma della ricerca dell'uomo da parte di Dio.

“Ascoltino o non ascoltino”. La Parola di Dio che il profeta porta nel suo cuore e sulle sue labbra, la Parola di Dio che è all'origine della sua chiamata e al cuore della sua missione, la Parola di Dio è potente, è efficace ma non annulla la libertà di coloro ai quali è inviata. La Parola di Dio è offerta alla libertà dell'uomo: è possibile per l'uomo dirle di sì ma anche dirle di no.

La dialettica tra la libertà di Dio e la libertà dell'uomo si manifesta con drammaticità assoluta e definitiva nella persona stessa di Gesù, non solo un maestro e profeta inviato di Dio ma il Figlio di Dio fatto uomo.

Gesù “si meravigliava della loro incredulità” (Mc 6,6), si meravigliava che non accogliessero la sua predicazione e non accogliessero lui, la stessa Parola di Dio incarnata, la stessa Parola di Dio fatta persona.

Di fronte a questo, di fronte al rifiuto della sua Parola, Dio non retrocede, la sua Parola continua a risuonare nella storia come *vangelo*, come buona notizia per l'uomo, come Parola di verità, di luce e di vita eterna: “*Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando*” (Mc 6,6).

Sospinto dalla forza dello Spirito Santo, Gesù continua la missione affidatagli dal Padre annunciando il vangelo del Regno di Dio, la buona notizia della presenza di Dio nella sua persona.

È ciò che Gesù realizza per ciascuno di noi nel tempo della Chiesa, che è il tempo della sua presenza salvifica in tutte le circostanze, anche quelle più dolorose e spinose.

La stessa indeterminata misteriosità della spina costituisce un'apertura a qualsiasi esperienza umana di dolore, prostrazione, avvilito di ordine materiale e spirituale.

Non vi è ambito umano che non sia raggiungibile dalla gloria di Cristo morto, disceso agli inferi e risorto per la salvezza di ogni umana creatura.

Per rendersi conto di questo, è necessario custodire uno sguardo contemplativo sulla realtà, crescendo giorno per giorno nella comunione personale con il Signore Gesù (secondo la celebre dichiarazione paolina di Gal 2,20: “*Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me*”).

Lo ricordò in una sua intensa, bellissima meditazione Benedetto XVI nel 2012:

“Che cosa è questa «spina» nella carne? Non lo sappiamo e non lo dice, ma il suo atteggiamento fa comprendere che ogni difficoltà nella sequela di Cristo e nella testimonianza del suo Vangelo può essere superata aprendosi con fiducia all'azione del Signore. San Paolo è ben consapevole di essere un «servo inutile» (Lc 17,10) - non è lui che ha fatto le cose grandi, è il Signore - , un «vaso di creta» (2Cor 4,7), in cui Dio pone la ricchezza e la potenza della sua Grazia. In questo momento di intensa preghiera

contemplativa, san Paolo comprende con chiarezza come affrontare e vivere ogni evento, soprattutto la sofferenza, la difficoltà, la persecuzione: nel momento in cui si sperimenta la propria debolezza, si manifesta la potenza di Dio, che non abbandona, non lascia soli, ma diventa sostegno e forza. Certo, Paolo avrebbe preferito essere liberato da questa «spina», da questa sofferenza; ma Dio dice: «No, questo è necessario per te. Avrai sufficiente grazia per resistere e per fare quanto deve essere fatto. Questo vale anche per noi. Il Signore non ci libera dai mali, ma ci aiuta a maturare nelle sofferenze, nelle difficoltà, nelle persecuzioni. ... Nella misura in cui cresce la nostra unione con il Signore e si fa intensa la nostra preghiera, anche noi andiamo all'essenziale e comprendiamo che non è la potenza dei nostri mezzi, delle nostre virtù, delle nostre capacità che realizza il Regno di Dio, ma è Dio che opera meraviglie proprio attraverso la nostra debolezza, la nostra inadeguatezza all'incarico. Dobbiamo, quindi, avere l'umiltà di non confidare semplicemente in noi stessi, ma di lavorare, con l'aiuto del Signore, nella vigna del Signore, affidandoci a Lui come fragili «vasi di creta». ...

Nella preghiera noi apriamo, quindi, il nostro animo al Signore affinché Egli venga ad abitare la nostra debolezza, trasformandola in forza per il Vangelo. Ed è ricco di significato anche il verbo greco con cui Paolo descrive questo dimorare del Signore nella sua fragile umanità; usa *episkenoō*, che potremmo rendere con «porre la propria tenda». Il Signore continua a porre la sua tenda in noi, in mezzo a noi: è il Mistero dell'Incarnazione. Lo stesso Verbo divino, che è venuto a dimorare nella nostra umanità, vuole abitare in noi, piantare in noi la sua tenda, per illuminare e trasformare la nostra vita e il mondo.

In un mondo in cui rischiamo di confidare solamente sull'efficienza e la potenza dei mezzi umani, in questo mondo siamo chiamati a riscoprire e testimoniare la potenza di Dio che si comunica nella preghiera, con la quale cresciamo ogni giorno nel conformare la nostra vita a quella di Cristo, il quale - come afferma Paolo - «fu crocifisso per la sua debolezza, ma vive per la potenza di Dio. E anche noi siamo deboli in lui, ma vivremo con lui per la potenza di Dio a vostro vantaggio» (2 Cor 13,4). ...

La mistica di san Paolo non si fonda soltanto sugli eventi eccezionali da lui vissuti, ma anche sul quotidiano e intenso rapporto con il Signore che lo ha sempre sostenuto con la sua Grazia. La mistica non lo ha allontanato dalla realtà, al contrario gli ha dato la forza di vivere ogni giorno per Cristo e di costruire la Chiesa fino alla fine del

mondo di quel tempo. L'unione con Dio non allontana dal mondo, ma ci dà la forza di rimanere realmente nel mondo, di fare quanto si deve fare nel mondo. Anche nella nostra vita di preghiera possiamo, quindi, avere momenti di particolare intensità, forse, in cui sentiamo più viva la presenza del Signore, ma è importante la costanza, la fedeltà del rapporto con Dio, soprattutto nelle situazioni di aridità, di difficoltà, di sofferenza, di apparente assenza di Dio. Soltanto se siamo afferrati dall'amore di Cristo, saremo in grado di affrontare ogni avversità come Paolo, convinti che tutto possiamo in Colui che ci dà la forza (cfr Fil 4,13). Quindi, quanto più diamo spazio alla preghiera, tanto più vedremo che la nostra vita si trasformerà e sarà animata dalla forza concreta dell'amore di Dio. Così avvenne, ad esempio, per la beata Madre Teresa di Calcutta, che nella contemplazione di Gesù e proprio anche in tempi di lunga aridità trovava la ragione ultima e la forza incredibile per riconoscerlo nei poveri e negli abbandonati, nonostante la sua fragile figura. La contemplazione di Cristo nella nostra vita non ci estranea - come ho già detto - dalla realtà, bensì ci rende ancora più partecipi delle vicende umane, perché il Signore, attirandoci a sé nella preghiera, ci permette di farci presenti e prossimi ad ogni fratello nel suo amore”

(Benedetto XVI, *Udienza generale*, 13 giugno 2012).